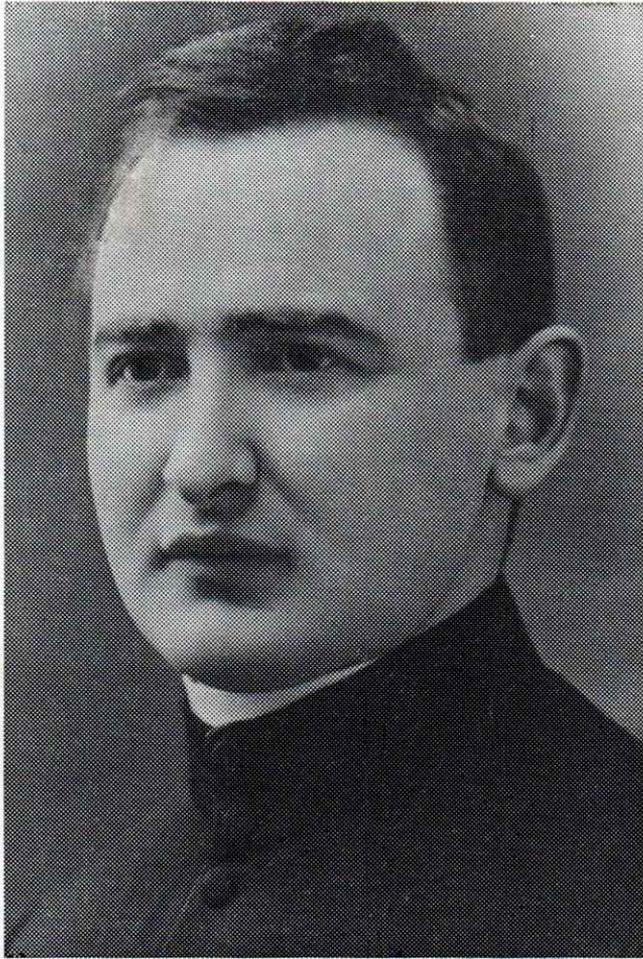


*Don Cabrio e i Caduti della  
guerra 1944-45*

MONS. LUIGI MAFFEO  
ARCIVESCOVO TITOLARE DI CASTELLO DI NUMIDIA  
ORDINARIO MILITARE PER L'ITALIA

RICORDO  
DI  
DON FRANCESCO CABRIO



DON FRANCESCO CABRIO

*Commemorazione del Sacerdote Don Francesco Cabrio,  
a vent'anni dalla morte.*

Torrazzo, 14 novembre 1964

Come sarebbe amara la morte di chi ci amò, la morte di chi amammo, se non servisse a farci migliori.

Siamo qui non per dire o ascoltare parole che il vento disperderà con il fogliame cadente d'autunno, ma per pensare.

A questo ci invitano il silenzio dei colli ondulati, i colori stanchi che fuggono dalle cose, le lunghe ombre di novembre.

Siamo qui per cogliere o rinnovare il senso di un messaggio che venti anni fa qui fu firmato col sangue.

Vent'anni. Un quinto di secolo, una generazione, il tempo per giungere a essere uomo o donna da parte di chi allora era bambino, per raggiungere e superare la cresta e indirizzare il cammino nel versante del tramonto, per chi era allora giovane. Il tempo per dimenticare.

\* \* \*

C'era, anche allora, la stessa scena immutata, che il fiammeggiare sinistro del sole cadente illuminava. Un sole che illuminava senza più riscaldare.

La campagna in cui il verde si stemperava nel giallo: un panorama di tristezza.

Nella campagna il silenzio. Non il canto degli uccelli partiti per il grande volo verso i lidi del sole perenne; non la voce degli uomini chiusi nell'indifesa fortezza delle loro case, o lontani, braccati, sulla montagna e nei boschi. Non il grido di un bimbo. Fin le chiese prive di campane tacevano. Silenziosa quella strada, trascurata da tempo, e divorata fino alla roccia dagli acquazzoni dell'estate e dal gelo dell'inverno. Sulla strada la lunga colonna militare.

La possiamo immaginare e descrivere: certi ricordi non si cancellano. Uomini che stentiamo a pensare ora in abiti civili; lucenti dagli elmetti di acciaio agli stivali, ai cinturoni ornati di granate dal lungo manico di legno. Il fucile mitragliatore lucente sotto il braccio destro. Il dito pronto sul grilletto.

Con loro, su un autocarro, alcuni vostri giovani, incapaci di pensare (si penserà dopo), di parlare (una barriera ideologica li divide da chi li ha strappati dal paese), sofferenti al pensiero della sorte incerta, e più al pensiero della disperazione che era entrata da poco nelle loro case quando essi ne erano partiti.

Il fiume fangoso dei giorni dell'uragano continuava a scorrere. Alcuni mesi prima avevamo visto, il lunedì dopo la Trinità, il parroco di Sala, Don Tarabolo, comporre nella pace, nella piazza maggiore di Biella, parecchi uomini e giovani di questi paesi fucilati il giorno precedente.

Alcuni mesi dopo, lui pure, D. Tarabolo, sarebbe caduto non molto lontano di qui, squarciato da una bomba di mortaio.

Verso la colonna scendeva, lungo questa strada, un prete. Il vostro parroco. Da appena un mese era con voi, appena vi conosceva, ma vi aveva fatta la sua promessa: nel tempo in cui l'innesto nuovo degli spostamenti pastorali dettati dalla logica e dall'obbedienza, si era appena inserito nell'albero tradizionale della stabilità parrocchiale, aveva detto formalmente a tutti voi, nel giorno del possesso: « resterò con voi sino alla fine ». Ci doveva restare per poco: 37 giorni.

Anche lui li aveva visti passare con sgomento; sapeva che erano partiti portando via alcuni dei suoi ragazzi. Il crepitare delle armi era continuato a più riprese quando i soldati già erano lontani. Quei ragazzi erano ora vivi o morti? Dal dovere della sua missione prese il coraggio, dall'armadio che contiene le cose sacre, gli olii dell'ultimo conforto cristiano. Non sapeva se avrebbe dovuto implorare per dei vivi, o benedire dei morti. Lasciò aperto l'armadio: tanto sarebbe presto ritornato a casa. Non ci sarebbe tornato mai più: almeno da vivo.

\* \* \*

Era un prete modesto e non particolarmente coraggioso, anche se per dodici anni gli studi suoi, sempre difficili e molto spesso deprimenti e le fatiche della sua famiglia gli avevano insegnato il severo coraggio della vita.

Era, in certo senso, fin troppo emozionabile. In Seminario, dove pure può insinuarsi l'inconscia crudeltà tipica del ragazzo immaturo, che non sa ancora che cosa sia soffrire e far soffrire, bastava dirgli: « Cabrio, piangi », perchè poco dopo piangesse. Pregava molto e bene. Teneva in Seminario la cappella, poi la chiesa del suo ministero con nobile signorilità, toccando le cose di Dio con mani fini e pure. Amava il confessionale, la chiesa, la gente, il suo lavoro di prete.

Eppure non sembrava fatto per venire fin qui. Ma doveva venire. E venne.

\* \* \*

Che accadde poi?

I ricordi sfuggono alla cortezza dell'indagine critica.

Che fece? che disse? che gli fu risposto? come fu trattato?

Non lo sappiamo.

Sappiamo come si concluse il colloquio tra Don Cabrio, il vostro padre, e quegli uomini, che, anch'essi ora, forse, sono padri onesti di bimbi e di giovani buoni e belli. Almeno per chi potè tornare.

La rabbiosa e sibilante raffica secca di un'arma che colpì alle reni il sacerdote sulla via del ritorno. L'urto dei proiettili che, da distanza ravvicinata, attraversavano quel povero corpo proprio là dove passano i canali della vita, uscendone insanguinati per spegnersi sulla strada. Don Cabrio cadde battendo la fronte sulla terra, restando immobile come per un subitaneo stupore.

La colonna si mosse.

A Zubiena un ufficiale medico avvicinò una persona che si era fatta cautamente sull'uscio: « Hanno sparato al prete; sul bivio, a qualche chilometro di qui. Andate, lo troverete ancora là. Io sono medico. Le so certe cose ».

\* \* \*

Intanto Don Cabrio, nella solitudine che sempre più si faceva greve e oscura, iniziava l'ultima Messa.

Da sei anni ripeteva ogni mattina, sollevando l'ostia verso Dio, la preghiera

del sacrificio: « Accetta, o Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, quest'ostia immacolata, che io, indegno tuo servo offro a te, Dio mio, vivo e vero, per i miei peccati, per tutti i cristiani vivi e defunti, per questi fedeli che mi sono attorno ».

La preghiera dell'offerta veniva formulata per l'ultima volta, al ritmo del fiotto purpureo che sgorgava a ogni battito del cuore.

« ... e per questi fedeli che mi sono attorno ».

Ci sono di certo delle invisibili presenze accanto a chi muore.

I poeti, lo sa chi ha una esperienza letteraria, ne tentarono l'interpretazione misteriosa, presso i morenti nell'esilio di S. Elena o di Oporto.

Che pensò, chi e cosa vide Don Cabrio nell'ultimo offertorio? Immagiamolo.

\* \* \*

Che vide?

Una modesta casa di agricoltori, là dove la solenne cavalcata delle Alpi si placa nelle ultime sgroppate della Serra. Una chiesa, la chiesa del battesimo, della prima Comunione, della prima Messa, ancorata a uno scoglio dinanzi al mare immenso della pianura, con l'ardito campanile di pietra eretto come l'albero di una nave: la sua casa, la sua chiesa.

Chi vide?

Un uomo modesto ed onesto, che aveva una lunga storia di lavoro e di sacrifici scritta nelle mani consuete e nelle rughe del volto: il papà, che sarebbe stato ancora qui con noi, dopo 20 anni, a soffrire e a inorgogliersi per quel figlio primogenito donato a Dio.

Vide un giovane che pure temeva e soffriva le crudeltà di quegli anni: il fratello.

Vide una donna, quasi ancora fanciulla, la sorella; che con la vecchia nonna aveva portato il tocco necessario di affetto e di femminilità nella casa dove la mamma non c'era.

E un'altra donna vide di certo: dolce figura, partita per il grande viaggio quando il piccolo Francesco non aveva che tre anni; idealizzata nell'amore, nel ricordo, nel colloquio incessante che veniva dagli occhi, nella contemplazione di una consunta fotografia che Don Cabrio si portava sul cuore, colloquio che veniva dalle labbra, in quella preghiera che proprio per lei aveva composto e dato a Don Cabrio il suo direttore spirituale Don Oreste Fontanella. Quella donna china sul morente era la mamma.

Ma, oltre, un'onda vermiglia che lentamente tutto sommerge.

La cupa pozza rossa, dall'acre odore del sangue, che si fa sempre più grande attorno al povero corpo abbattuto.

E oltre ancora, il buio, che come una nebbia tutto avvolge e cancella: e l'orrenda pozza vermiglia, e volti, e cose, e vita.

Ma in quel nero che tutto raccoglie nella sua voragine, una macchia candida avanza su questa strada e si personifica: E' un gregge! sono le sue pecorelle! Eravate voi, cittadini di Torrazzo, per cui egli moriva.

Ma perchè quest'inutile sacrificio?

Qui dove Don Cabrio si spegneva Dio non era assente.

Gli suggerì certo le estreme parole per cui tutto si spiegava: e vocazione, e amore, e olocausto: « Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle ».

Poi? Un'ultima bolla sanguigna alle labbra, un'ultima lacrima.

Finalmente il grande buio. No! La grande luce perfetta e immortale. La luce eterna che invadeva le pupille che la luce del mondo abbandonava per sempre.

Era il tramonto del 15 novembre 1944. Vent'anni fa.

\* \* \*

Nella mediocrità delle vicende quotidiane, questa storia reale, come una scossa profonda, spacca qua e là attorno a noi il muro che ci divide dal mistero delle cose e che chiamiamo vita. Guardiamo al di fuori attraverso queste breccie. Don Cabrio ci farà intravedere una luce. A noi anzitutto, preti di oggi, e a voi, preti di domani che prenderete il nostro posto. Nel cristianesimo nulla è presentato soltanto per destare ammirazione: deve stimolare alla imitazione. Dal vivente vangelo di Gesù, al vangelo pure vivente della dottrina e della agiografia viene il comando: « Vi ho dato l'esempio, perchè voi pure facciate ciò che io ho fatto ».

Teologia e storia sfociano nell'ascetica; solo così si fa vivere un messaggio. Altrimenti resta un inutile suono caduco: talora di bronzo sacro, talora di trombeta da fiera.

Il Vangelo non è favola bella, ma realtà e legge.

Ecco la legge per noi: « il pastore dà la vita per le pecorelle ».

Sappiamo chi è il pastore: ogni sacerdote senza eccezioni. Quale il suo compito? La risposta è dura, ma va dritta allo scopo con l'inflessibilità di una punta d'acciaio tanto che possiamo anche trasalirne: dare la vita.

Il disegno di Dio ha il suo storico in S. Giovanni, il suo teologo in S. Paolo, l'esempio in Gesù: il pastore deve dare tutto.

Senonchè il concetto di pastore, non integrato da altri elementi evangelici e scritturali, può essere inadeguato. Anche verità isolate da altre possono diventare feticci e talvolta ferire vagamente la logica rigorosa.

Pastore e gregge: sono i due termini. Induttivi, così come suonano, tra il primo e il secondo, di distinzione, diversità, e infine di una servitù del gregge. Ora Gesù non volle parlare di servi, ma di amici, di fratelli, di figli. Se ci fu uno a servire fu lui, primo per natura, ultimo per elezione. Una sola servitù abbiamo in Giovanni e in Paolo: quella del peccato, ma da questa ci liberò Cristo Signore con il suo sangue. Non servi, non pecore, ma figli.

Così quando pensiamo al Santo Padre, preferiamo alla locuzione affermata da oltre un millennio: « Servo dei servi di Dio », quella di « Padre ».

Così per noi, ai vari titoli preferiamo il titolo modesto e immenso: Padre.

Il vanto di San Paolo; il principio da cui l'apostolo trae motivo di esigenza e di imperio: « avete molti maestri, non molti padri. Io sono il padre vostro ». Sì, gregge, ma come famiglia di Dio, padre nostro che sta nei cieli.

Del resto i termini contano assai poco. Scaviamo più a fondo.

\* \* \*

Chi è il prete? Un padre. Chi è il padre (o la madre, poichè i termini sono qui equivalenti)?

Vediamolo. Il papà è capo di una famiglia, di una piccola chiesa. Ascriverei a lui certi attributi che la Scrittura riserva al Cristo nei confronti con la Chiesa.

Anche il papà genera, nutre, riscalda, chiude tra le sue braccia, dirige, governa la famiglia e si sacrifica per essa. Ti dà la vita e te la conserva. Per questo ha diritto di comandare e talora di punire.

Il padre ama vedere crescere i figli. E' sempre un precursore.

E' necessario che si consumi perchè i figli crescano. E' orgoglioso, il giorno in cui viene superato dalla statura fisica, intellettuale e sociale dei figli. Unico caso in cui l'ombra di chi sale non determini tristezza.

Ama la sua casa, per povera che sia, perchè è la sua casa. Quante mamme consumano la vita in tre o quattro stanze che assorbono tutto: tempo, fatica, esistenza. La loro corona in cielo non sarà meno luminosa di quella riservata a chi governa un impero.

Il padre ama i figli: tutti. Ama di più il figlio malato, ama il figlio prodigo e non sopporta, neppure in questo caso, che questi gli stia davanti in ginocchio.

Non gli occorrono vesti o insegne peculiari per affermare la sua dignità: la paternità è corona a se stessa e non le importa di essere altezza. E' altrettanto augusta cenciosa che gigliata.

La sua gioia: sentirsi chiamare papà. In quel primo, alato, melodioso balbettare del bimbo che commuove come la favella di un angelo; nel timbro assodato del giovane adulto o nella musicale cadenza della figlia che si fa donna. Così dovevano gioire Giuseppe e Maria quando Gesù li chiamava: « Papà, Mamma ».

Una somma di piccole grandi cose all'esterno; solo grandi all'interno.

San Paolo dirà: « piango con voi, con voi gioisco, soffro fino allo spasimo per le vostre infermità, mi tormento per le vostre debolezze morali. Sono tutto per tutti voi, tutto per ciascuno di voi ».

E' questo il primo aspetto della nostra paternità di sacerdoti, se vogliamo modellare la nostra paternità su quella naturale che Dio dispose con le sue leggi di amore. S. Agostino faceva la teoria di quell'« *ordo amoris* », norma unica della famiglia, contestando ad altri principî l'ingresso con il loro potere normativo nella stessa.

\* \* \*

Ma c'è di più qui.

Il sacerdote è un padre che deve morire.

Non sarà dato forse a nessuno di noi l'alto privilegio che fu concesso a Don Cabrio. Resta però la legge.

Il prete è sacerdote: con lo stesso coltello sacrificale con cui immola la vittima divina deve immolare se stesso.

E' frumento di Cristo, ci dice S. Ignazio. Se non sarà macinato dai denti delle belve dovrà pure cadere nella terra umida e lentamente morire.

Che vuole Dio da noi? Nè il poco nè il tanto: il tutto.

La vita? Un olocausto, che si deve concludere con un *consummatum est*.

E' dunque doveroso morire.

Morire alle nostre ambizioni; l'unico orgoglio concesso: voi, figli nostri, nostro gaudio, nostra corona; l'unico orgoglio che non tolga nulla alla umiltà.

Morire al nostro cuore; non già per isterirlo, ma per ampliarne le dimensioni, fino a desiderare di essere con voi e giorno e notte in una ricerca incessante del vostro bene. Fino a sentire cocente il dolore fisico se alla rinuncia, voluta quella e promessa, ad una nostra propria famiglia, si viene ad aggiungere, non voluta e temuta questa, anche se talora necessaria, la rinuncia a una famiglia spirituale tutta nostra.

Morire alle cose. Ci bastasse l'animo di credere davvero al *nolite possidere*, al *vendite omnia*. « Le cose, diciamolo chiaramente, negli ecclesiastici, a prescindere dalla carità, dal culto e dai necessari mezzi di vita, sono un torto, e sembrano rivelare abitudini realmente poco evangeliche. Un prete fastoso è un non senso. Egli deve stare accanto ai poveri: ora ci si può accostare sempre giorno e notte a tutte le miserie, a tutte le disgrazie, a tutto lo squallore senza avere su se stessi un po' di questa santa povertà come la polvere del lavoro? Possiamo immaginare un uomo vicino ad un braciere, che non sente il caldo? Un operaio che lavora ininterrottamente ad una fornace e non ha nè un capello bruciato nè un'unghia annerita, nè una goccia di sudore, nè un bruscolo di cenere sul viso? La prima prova della carità nel sacerdote è la povertà ». Così scriveva un autore, neppure troppo cattolico, un secolo fa.

Se non fossimo così?

Saremmo anzitutto infelici perchè forzatamente piegati contro natura. Nè basterebbe a sostituire ciò che manca, o un cumulo di parole tese a coprire l'intacco della sostanza ossea sacerdotale, o le varie possibili lebbre di ornato. Il vuoto sarebbe pauroso.

E poi il nostro lavoro non sarebbe più fecondo di una zolla di muschio verde su un muro in rovina.

A Toledo, nella cattedrale, proprio a sinistra della porta di accesso alla sacrestia, ho letto un giorno l'epigrafe sulla sepoltura di Giovanni Giuseppe Bonel y Orbe, Cardinale di Toledo « *Omnis erat omnibus, sibi nullus* ». Fu tutto per gli altri, nulla per sè.

Bell'epitaffio sul sepolcro di un cardinale. Senonchè, a una critica che può anche essere acerba, quella didascalica, a proposito di un sacerdote, è efficace quanto quella che si avrebbe se si fosse scritto: fu un uomo vivente. Se abbiamo talvolta ridotto a condizione eccezionale quella che dovrebbe invece essere norma consueta, vuol dire che si può fare anche da noi molta strada dal Vangelo. Ma non sempre nella direzione esatta.

La Chiesa vive una sua grande ora. La Chiesa si rinnoverà se ci rinnoveremo noi sacerdoti. Passiamo da Don Cabrio al Concilio, al S. Padre, al Vangelo.

Siamo Pastori e padri per cui è legge dare, in silenzio e nell'ombra, la vita.

Parole serie, chiare, senza pudori. Abbiamo anche parlato delle nostre debolezze perchè non le sappiamo accettare. Le sopportiamo soltanto, sapendoci impastati anche noi di umanità.

Ma non si eriga un argine contro questi pensieri. Ne seguirebbe la siccità spirituale.

Non possiamo illuderci. Tra noi e Don Cabrio sta il sangue.

\* \* \*

Tre pensieri infine per voi, abitanti di Torrazzo, e per tutti voi venuti da molte parti del Biellese.

Il primo: tentate di conoscere meglio il prete, questo sconosciuto, questo qualcuno che è in mezzo a voi e che forse voi non comprendete del tutto. Figura talvolta lontana, chiusa nella guaina nera della talare che sembra sopprimere la persona, e il cuore che ne è il centro. Ogni prete, prima di venire tra di voi, ha fatto un lungo cammino. Imparò per dodici o tredici anni la lezione del sacrificio di sè per gli altri; poi venne. Non avrà mai la gioia di avere qualcosa interamente sua, non potrà mai passare la mano trepida sui fini capelli di seta di un bimbo dicendo « è mio figlio ». E non l'avrà perchè scelse voi come figli.

La più intensa pena di un sacerdote sta nell'aver offerto tutto, nell'aver molto ancora da dare, nel non trovare spesso chi gli chieda il dono di Dio.

Un uomo, è scritto nel Vangelo, fece uno splendido banchetto; mandò gli inviti tutto attorno, e aspettò. Giunta l'ora, gli invitati non vennero. Non vollero venire. Il bianco pane restò intatto sulla mensa invano preparata.

Fu detto che il sacerdote è un pane che il popolo deve mangiare. Diritto del popolo, ma anche dovere del popolo di Dio.

Inoltre: mantenete un primato. Quando Don Cabrio cadde, e forse oggi ancora, voi avevate, e forse avete ancora, il maggior numero di preti, dati da una parrocchia biellese alla diocesi. Oggi ancora, anche se sono frattanto tornati in patria D. Menaldo, D. Zanetto, D. Bonino, D. Anselmino.

Voi, di questo piccolo borgo, nascosto nelle pieghe della Serra. Forse è per questo che la Provvidenza vi diede l'onore di poter ricordare, e di portare lungo i sentieri della vostra emigrazione, in paesi lontani, il ricordo del sacerdote che qui lasciò la vita.

E infine: pregate per Don Cabrio, ma pregate pure Don Cabrio.

Disse il Signore: non c'è segno di carità e cioè di santità più grande di quello che si dimostra quando si dona la vita.

La donò. Vent'anni fa. E' verdetto di Dio. Lo potete pregare.

Tenete nella vostra casa una immagine che vi ricordi il suo volto sereno e giovane.

Date ai vostri figli e alle vostre figlie, magari come secondo nome, il nome di Francesco, di Francesca. Continuerà a vegliare su di loro con cuore sacerdotale, come per altri vostri figli, oggi uomini fatti, si accelerarono i battiti del suo cuore, nell'inutile corsa, e si spensero poi, proprio qui, su questa strada, vent'anni fa, in quest'ora stessa del tramonto.

\* \* \*

E' l'ora del tramonto. Non ci troveremo probabilmente più altre volte qui: certo non ci saremo più tutti.

I primi cristiani toccavano la terra umida di sangue dove il martire era caduto, si segnavano; poi, sul cemento che chiudeva la tomba, incidevano le semplici parole: « *Vivas in Christo et ora pro nobis* ».

Don Francesco Cabrio, vostro parroco, gemma purpurea del clero biellese, vittima di amore per tutti, caduto da sacerdote, viva in Cristo e preghi per noi.

Per un sacerdozio biellese più santo.

Per un popolo biellese più cristiano.